

• **Lerner** Larghe intese inutili a pag. 11

LE LARGHE INTESE: PERCHÉ SONO INUTILI E CHILE VUOLE

GAD LERNER

Più i tempi si fanno duri e più vanno di moda i finti morbidi. L'uomo nuovo della politica italiana non ha ancora compiuto 54 anni, ma siede ininterrottamente in Parlamento da un quarto di secolo, ovvero da sei legislature. Il suo nome è Giancarlo Giorgetti. L'emergenza che stiamo vivendo pare innalzarlo dal suo consolidato ruolo di gestore del sottogoverno al rango di grande statista. A favore di Giorgetti giocano il garbo e la discrezione con cui ha sempre gestito i rapporti trasversali: sia nell'*establishment* bancario settentrionale che nei palazzi della politica romana. L'appannamento di cui soffre la *leadership* di Salvini contribuisce a rafforzarne il potenziale profilo *super partes*.

Un'altra personalità che si presenta morbida per eccellenza è quella di Walter Veltroni. Nella sua nuova veste (provvisoria?) di editorialista, sembra voler cancellare un passato di uomo di partito della sinistra che sembra andargli stretto. È di mercoledì scorso il suo appello ("Scelte condivise") rivolto a maggioranza e opposizione affinché diano vita, "nel rispetto dei ruoli", a "uno strumento di permanente consultazione e condivisione delle scelte fondamentali", "un luogo di scambio di dati e di preventiva informazione, senza confusione di ruoli, senza pasticci". Morbido e saggio, come

Giorgetti che del resto fu il primo, già mesi or sono, a prospettare esplicitamente un governo di unità nazionale. Non è difficile riscontrare, dietro alle voci dei morbidi, una voglia ricorrente connaturata a settori importanti del mondo imprenditoriale e giornalistico: l'idea, cioè, che per fronteggiare l'emergenza Covid l'attuale alleanza di governo M5S-Pd-LeU-Iv sia da considerarsi inadeguata. E che debba subentrare una nuova compagine di larghe intese comprensiva delle destre. Ci fu un tempo, non lontano, in cui regista attivo di un simile tentativo fu il Quirinale, nel secondo mandato di Napolitano. La differenza, rispetto ad allora, è che Mattarella se ne tiene rigorosamente fuori. A muoversi, semmai, è una classe dirigente spaventata dalla crisi economica e bisognosa di usufruire

delle risorse attese dal *Recovery fund*. I suoi portavoce sono impegnati nella ricerca di una destra che non c'è. Dobbiamo loro la frettolosa riabilitazione di Berlusconi. Di analogo apprezzamento sembra godere anche Fratelli d'Italia, dacché cresce elettoralmente. C'è già chi se l'immagina come possibile raccogliitore di una destra meno barricata della Lega, anche se dubito che Giorgia Meloni si lascerà incantare da queste sirene. Naturalmente a Giorgetti e Zaia viene attribuita la funzione di sopire le intemperanze del Salvini declinante. Insomma, la politica italiana avrebbe bisogno di una buona dose di ammorbidente, dopo la lunga stagione delle contrapposizioni frontali. A prima vista, questo disegno appare sensato. Nessuno può negare che le scelte rese urgenti dal riesplodere della pandemia e lo spettro dei licenziamenti di massa implicherebbero un senso di responsabilità condiviso.

Ci sono fasi storiche – si badi bene, sempre di breve durata – in cui effettivamente dei governi di unità nazionale hanno svolto una funzione positiva. È stato così nel dopoguerra, anche se il mandato dei governi Parri e De Gasperi si esaurì prima del varo della Costituzione. Più controverso è il bi-

lancio dei governi Andreotti appoggiati dal Pci sul finire degli anni Settanta. Ancor più moderato l'esito del governo Letta, durato meno di un anno nel 2013. Se un insegnamento la storia dei governi di larghe intese ci consegna, è che a mantenerli in vita è stata la pulsione ai veti reciproci, non certo una spinta riformatrice. Cioè l'esatto contrario di quel che serve oggi. La natura ondivaga e irresponsabile della destra italiana rende di per sé improbabile che Salvini e Meloni accettino di sedersi al tavolo di un ipotetico governo di unità nazionale. Ma anche assumendo come verosimile un loro coinvolgimento, si aprirebbero controversie programmatiche cruciali tali da inchiodare il governo allo status quo ante pandemia. Non mi riferisco solo ai temi dei diritti e dell'immigrazione, ma a riforme strutturali imprescindibili nella fase di ricostruzione del Paese. Se non vogliamo che si risolva in mera distribuzione a pioggia delle risorse del *Recovery fund*. Penso all'introduzione di una fiscalità progressiva, senza cui non si dà efficace redistribuzione di risorse fra le rendite e il lavoro. Penso a una riforma degli ammortizzatori sociali che allarghi il sostegno al reddito dei ceti meno abbienti e contrasti il dilagare della povertà. Penso infine a un'effettiva riconversione ecologica. Un governo di unità nazionale, guidato da tecnici o da politici, non importa, nascerebbe paralizzato in partenza e garantirebbe solo la salvaguardia dei poteri che lo auspicano. Confidare sulla morbidezza dei Giorgetti e dei Veltroni, purtroppo, è solo un miraggio.

